Il Vangelo della Domenica

anno X - C
10 marzo 2013
4ª Domenica di Quaresima

+ Dal Vangelo secondo Luca (15,1-3.11-32)

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

"Un padre aveva due figli". Contempliamo la scena. Questi due figli rappresentano tutta l'umanità che si divide, diceva Pascal, tra peccatori e coloro che si ritengono giusti. La differenza sta nel fatto che per i peccatori è abbastanza facile convertirsi perché hanno bisogno di misericordia, mentre i "giusti" ritengono di non aver bisogno di misericordia. Quel padre rappresenta Dio e di fronte a Dio l'uomo usa o la strategia del dovere cioè del merito o quella del diritto. Tutti e due hanno la stessa immagine di Dio: uno rivendica per diritto, l'altro crede che gli sia dovuto per merito; entrambi si sentono in credito nei confronti del padre. Il minore chiede la parte di sostanze che gli spetta, cioè vuole la libertà. L'altro si piega semplicemente e con malanimo al padre. Il figlio minore se ne va perdendo la sua sostanza. Non è solo la perdita dei soldi, ma dell'immagine del padre, di Dio. Giunge però il momento in cui ritorna in sé: è la fame che fa tornare in sé. Non è pentito e pensa di tornare a casa magari per comportarsi "bene" come ha sempre fatto il fratello maggiore. Prepara anche il suo discorso: "trattami come uno dei tuoi salariati". Insomma acquisisce la mentalità religiosa del fratello maggiore. I due comportamenti sono presenti in ciascuno di noi.

"Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro". Il padre era sempre lì a guardare: lo vide e si commosse. Il nostro male è sempre motivo della compassione di Dio, non di giudizio. Ognuno di noi riscopre il proprio peccato, il perdono e la grazia vengono solo quando capiamo l'amore di Dio. Il figlio si è preparato il suo discorso e non si accorge dei gesti del padre. Il padre non gli lascia finire le scuse e si rivolge a un servo per vestirlo: "Presto, portate qui il vestito più bello...". Dio tiene sempre pronto questo vestito più bello: è la nostra identità. Gli mette l'anello al dito, i sandali ai piedi. Il figlio diventa persona libera. Questo figlio ci aiuta a incontrarci con il Padre. Tutta la vita di Gesù è rivelazione di questo volto del Padre che è la misericordia. "Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa…". E' una chiara allusione all'Eucaristia, che è esattamente la festa cominciata dal Padre con la vita di Gesù, perché Gesù si è fatto "peccato" per noi, per riscattarci. Ormai nella morte e risurrezione di Cristo tutti siamo già salvati e siamo invitati al banchetto.

"Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò". La persona giusta o che si ritiene tale, non sospetta che in Dio ci sia gioia. Per lui Dio è dovere, norma, regola e lavoro. "E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Vuol dire che il padre ama i due figli di amore gratuito, perché sono figli. Dio non ci ama perché siamo bravi. Possiamo essere persone brave e buone, se ci riusciamo, ma è perché lui ci ama. E il fatto che lui ci ami gratuitamente ci permette di rispondere gratuitamente all'amore. E' importante questo cambio di strategia di vita e l'amore è più purificante di qualunque legge. "Egli si indignò, e non voleva entrare". Avviene anche qui come è accaduto a Giona. "Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 5,20). Il regno dei cieli è il regno del Padre, cioè della grazia e della gratuità. "Non voleva entrare". Il giusto entrerà solo quando saprà di non essere giusto e di avere bisogno di Dio. "Il padre allora uscì e pregarlo". Il padre consola tutti e vuol bene a tutti. Si scusa, in un certo senso, di voler bene ai figli. Ma il figlio dice: "Io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici… Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo…". Questo figlio non ha capito che il padre dà tutto se stesso. Lo capirà se amerà suo fratello perché il padre ama dello stesso amore entrambi. Se non accoglie il fratello, non accoglie l'amore del padre, un amore che non è dato in cambio di prestazioni personali . "Bisognava fare festa e rallegrarsi".

PER CAPIRE IL TESTO *(tratto da www.ocarm.org)*

a) Chiave di lettura:

Luca è stato chiamato da Dante ‹‹scriba mansuetudinis Christi››. È infatti l'evangelista che ama sottolineare la misericordia del Maestro per i peccatori e raccontare scene di perdono (Lc 7, 36-50; 23, 39-43). Nel vangelo di Luca la misericordia di Dio si manifesta in Gesù Cristo. Si può dire che il Gesù di Luca è l'incarnazione della presenza misericordiosa di Dio tra noi. "Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6, 36). Luca sottolinea una immagine di Dio, già rivelata nell'Antico Testamento (Es 34, 6), ma che purtroppo sembra sia stata trascurata dagli scribi e i farisei che sottolineavano l'immagine di Dio "che castiga la colpa dei padri nei figli" (Es 34, 7). I farisei e gli scribi infatti si vantano di essere giusti agli occhi di Dio perché non trasgrediscono la legge. Gesù critica questo atteggiamento con il suo insegnamento e anche con il suo modo di agire. Lui, il "giusto" di Dio

(1Pt 3, 18), “riceve i peccatori e mangia con loro” (Lc 15, 2). Si pensi alla parabola del pubblicano che tornò a casa sua dal tempio giustificato, a differenza del fariseo che si esaltò davanti a Dio giudicando il suo prossimo (Lc 18, 9-14). Gesù ci fa vedere che il pensiero e l’agire di Dio sono assai diversi da quelli umani. Dio è diverso, e la sua trascendenza si manifesta nella misericordia che perdona le colpe. “Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all’ardore della mia ira... perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira” (Os 11, 8-9). Questa parabola del “figlio prodigo”, sottolinea questo volto di Dio Padre misericordioso. Per questo alcuni fanno riferimento al racconto come “la parabola del padre prodigo nella misericordia e il perdono”. Il brano evangelico fa parte di un susseguirsi di tre parabole della misericordia, con un preambolo che ci fa contemplare “tutti i pubblicani e i peccatori” che si avvicinano a Gesù per ascoltarlo (Lc 15, 1). Questi si rispecchiano nell’atteggiamento del figlio minore, che rientra in se stesso e comincia a riflettere sulla sua condizione e su ciò che ha perso andandone via dalla casa di suo padre (Lc 15, 17-20). Interessante notare l’uso del verbo “ascoltare”, che richiama la scena di Maria sorella di Marta, “la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola” (Lc 10, 39); oppure alle folle che “erano venuti per ascoltarlo ed esser guariti dalle loro malattie” (Lc 6, 18). Gesù riconosce i suoi parenti, non dal legame sanguineo, ma da questo atteggiamento di ascolto: “Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica” (Lc 8, 21). Luca sembra dare importanza a questo atteggiamento. Maria, la madre di Gesù, e lodata per questo atteggiamento di ascolto contemplativo, lei che “serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore” (Lc 2, 19, 51). Elisabetta la proclama beata perché “ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore” (Lc 1, 45), rivelate nella scena dell’annunciazione (Lc 1, 26-38). Alla misericordia del padre che si commuove (Lc 15, 20), si contrappone l’atteggiamento severo del figlio maggiore, che non accetta suo fratello come tale, ma nel dialogo con il padre, lo definisce: “questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute” (Lc 15, 30). Qui si intravede l’atteggiamento degli scribi e dei farisei che “mormoravano: ‹‹Costui riceve i peccatori e mangia con loro››.” Loro non si mescolano con i “peccatori” considerati immondi, ma si distanziano da loro. L’atteggiamento di Gesù è diverso, è scandaloso ai loro occhi. Lui ama trattenersi con i peccatori e qualche volta si auto invita a casa loro per mangiare con essi (Lc 19, 1-10). La mormorazione degli scribi e farisei impedisce l’ascolto della Parola.

Molto suggestivo il contrasto fra i due fratelli. Il minore, riconosce la sua miseria e la sua colpa, ritorna a casa dicendo: “Padre, ho peccato conto il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio” (Lc 15, 18-19, 21). Il maggiorenne, fa vedere un’ atteggiamento di arroganza non solo nei confronti di suo fratello, ma anche nei confronti di suo padre! Il suo rimproverare contrasta molto la tenerezza del padre che uscendo da casa, gli va incontro a “pregarlo” di entrare in casa. Il padre agisce nello stesso modo con tutti e due i suoi figli, e lui che va incontro a loro per farli entrare in casa sua (Lc 15, 20, 28). È l’immagine di Dio Padre che ci invita alla conversione, a ritornare da lui: “Ritorna, Israele ribelle, dice il Signore. Non ti mostrerò la faccia sdegnata, perché io sono pietoso, dice il Signore. Non conserverò l’ira per sempre. Su, riconosci la tua colpa, perché sei stata infedele al Signore tuo Dio; hai profuso l’amore agli stranieri sotto ogni albero verde e non hai ascoltato la mia voce. Oracolo del Signore. Ritornate, figli traviati – dice il Signore – perché io sono il vostro padrone” (Ger 3, 12-14).

b) Alcune domande per orientare la meditazione e l'attualizzazione.

i) Luca sottolinea una immagine di Dio misericordioso, già rivelata nell’Antico Testamento (Es 34, 6), ma che purtroppo sembra sia stata trascurata dagli scribi e i farisei che sottolineavano l’immagine di Dio “che castiga la colpa dei padri nei figli” (Es 34, 7). Quale immagine ho di Dio?

ii) I farisei e gli scribi si vantano di essere giusti agli occhi di Dio perché non trasgrediscono la legge. Gesù critica questo atteggiamento con il suo insegnamento e anche con il suo modo di agire. Lui il “giusto” di Dio (1Pt 3, 18) “riceve i peccatori e mangia con loro” (Lc 15, 2). Mi considero giusto più degli altri, forse perché cerco di osservare i comandamenti di Dio? Quali motivazioni mi spingono a vivere da “giusto”, l’amore di Dio o il compiacimento personale?

iii) “Tutti i pubblicani e i peccatori” si avvicinano a Gesù per ascoltarlo (Lc 15, 1). Luca sembra dare importanza a questo atteggiamento di ascolto, riflessione, rientrare in se stessi, meditare e serbare la Parola nel proprio cuore. Quale posto occupa l’ascolto contemplativo della Parola di Dio nella mia vita quotidiana?

iv) Gli scribi e i farisei non si mescolano con i “peccatori” considerati immondi, ma si distanziano da loro. L’atteggiamento di Gesù è diverso, è scandaloso ai loro occhi. Lui ama trattenersi con i peccatori e qualche volta si auto invita a casa loro per mangiare con essi (Lc 19, 1-10). Giudico gli altri, oppure cerco di trasmettere sentimenti di misericordia e perdono, che riflettono la tenerezza di Dio Padre-Madre?

v) ‹‹“Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.” E cominciarono a far festa.›› (Lc 15, 23). Nell’immagine del padre che fa banchetto di festa per il figlio tornato in vita, riconosciamo Dio Padre che ci ha tanto amati “da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna” (Gv 3, 16). Nel “vitello grasso” ammazzato, possiamo riconoscere il Cristo, l’agnello di Dio che si offre come vittima di espiazione per riscattarci dal peccato. Partecipo al banchetto eucaristico con sentimenti di gratitudine per questo amore infinito di Dio che si dona a noi nel suo figlio diletto, crocifisso e risorto?

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA (tratto da paolofarinella.wordpress.com)

La 4a domenica di Quaresima è improntata al tema della gioia. Anticamente in questo giorno si interrompeva il duro digiuno che caratterizzava la Quaresima perché questa data segna la metà del cammino. La prima parola della liturgia è infatti «Laetare – rallégrati», con cui inizia l’antifona d’ingresso costituita da due versetti del 3° Isaia: «Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa tutti voi che l’amate. Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto. Così sarete allattati e vi sazierete al seno delle sue consolazioni» (Is 66,10-11)1. Il tema della gioia è il cuore della parabola del «padre che fu madre», di due figli ribelli. La parabola è comunemente conosciuta, in modo riduttivo, come parabola del figliol prodigo.

Al brano di Lc si potrebbero dare molti titoli: parabola della misericordia; parabola del padre misericordioso; parabola delle contraddizioni; parabola dell’impossibile che diventa possibile; parabola dell’amore sconfinato, ecc. Nessun titolo dato finora ha esaurito la prospettiva del capitolo lucano. Noi preferiamo il titolo «Il padre che fu madre», perché mette in luce non solo il protagonista principale che è il padre, e non i figli che sono due comparse, ma anche perché mette in risalto l’amore generativo che muove il padre dall’inizio alla fine della parabola nei confronti dell’uno e dell’altro figlio. Parlando di questo amore l’evangelista ricorre ad un verbo greco, «esplanghnìstē», che traduce il termine ebraico «rachàm», il quale, a sua volta, richiama l’utero materno nell’atto di generare alla vita. Per questo è «Il padre che fu madre».

Quello però che si può dire con certezza è che questa parabola (o meglio tutto il capitolo 15 di Lc) contiene il cuore del messaggio evangelico e si potrebbe sintetizzare con vangelo di gioia, nel senso di «annuncio di gioia», perché il comportamento di Gesù è scandaloso agli occhi del perbenismo moralistico e puritano: egli accoglie, s’intrattiene, parla e mangia con la «feccia dell’umanità» del tempo suo. Tutti coloro che erano al suo tempo condannati, evitati, emarginati, vilipesi, violati e anche odiati diventano i privilegiati del suo vangelo, i beniamini della sua predilezione ai quali annuncia un messaggio pieno di speranza e di gioia. Il tema della gioia, infatti, percorre l’intero capitolo 15 di Lc, ricorrendo ben otto volte (cf Lc 15,5-6.7.9.10.23. 24.32).

Se volessimo sintetizzare la liturgia, considerando tutte le letture e il salmo, potremmo dire: «ritorno a casa». Il popolo d’Israele torna a casa, cioè prende possesso della «promessa» dell’alleanza dopo 400 anni di esilio in terra di Egitto e 40 anni di peregrinazione nomade nel deserto. Il figlio più giovane della parabola lucana lascia la casa e va in esilio «in terra lontana» (torna in Egitto), che scambia per terra della sua libertà. Anch’egli, come i suoi antenati nel deserto, confonde la libertà con le cipolle e i cocomeri d’Egitto (cf Nm 11,5-6). Vuole una libertà a basso costo, una libertà apparente. Baratta la realtà della sua casa e di suo padre con ciò che è «lontano», con il virtuale che ancora non esiste se non nella sua immaginazione.

Lontano dal padre suo, però, egli perde il residuo di libertà che aveva e per sopravvivere sperimenta la schiavitù per sopravvivere, scivolando fino all’abisso dell’impurità totale: colui che voleva essere libero «dal» padre si ritrova a pascolare i porci che la Toràh proibisce di mangiare e di toccarne il cadavere perché «immondo» (cf Dt 14,8). I porci lo rifiutano come compagno: «Andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla» (Lc 15,15-16).

Il figlio, ormai schiavo, ha nostalgia non della casa di suo padre, ma del «benessere» che in essa aveva sperimentato; egli non torna per amore del padre, che vede come padrone, ma per necessità, per sfamarsi: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!» (Lc 15,17). Anche se con motivazione insufficiente, «torna a casa», spinto non dalla sua disposizione del cuore, ma dalla forza del padre che non lo ha mai abbandonato e che come una calamita lo attrae a sé sempre di più. La chiave del «ritorno a casa» dovrebbe essere la consapevolezza del proprio stato come situazione di malessere, come rimpianto di ciò che si è perduto e come desiderio di voler riprendere le

relazioni spezzate. La Bibbia definisce ciò come «conversione»; in ebraico deriva dal verbo «shûb» e contiene l'idea del cambiamento dopo una discussione a cui segue un giudizio. È un termine forense che stabilisce un cambiamento di rotta, dopo ampia valutazione o dibattito. Da esso deriva il sostantivo «teshuvàh»; alla lettera significa «risposta», cioè prendere coscienza della realtà che è stata giudicata e decidere di darvi la risposta adeguata.

Nella 2a lettura Paolo fa un passo avanti e definisce la «conversione/ritorno» come «riconciliazione»: usa il verbo composto «kata-allàssō», che indica una successione temporale di cambiamento: «io cambio dopo» oppure «cambio in ragione/per il motivo di...», o semplicemente «io cambio perché...». Nella lettura di oggi il verbo ricorre 3x e 2x il sostantivo «katallagê – cambiamento/riconciliazione». In 2Cor 5,20 si trova un significato particolare perché Paolo usa il verbo passivo: «lasciatevi/fatevi/riconciliare» oppure «permettete di essere riconciliati». È la versione paolina della «conversione/ritorno», che radica l'intervento decisivo del cambiamento non nello sforzo della volontà della persona, ma nella natura di Dio perché è lui che converte, che cambia, che riconcilia: «ci ha riconciliati» (2Cor 5,18), «è stato Dio a riconciliare» (2Cor 5,19), «lasciatevi riconciliare» (2Cor 5,20).

La conversione non è un atteggiamento morale basato sulla volontà, ma una disponibilità ad entrare nel «ministero della riconciliazione» (2Cor 5,18) come opera di Dio per mezzo di Gesù Cristo. Il profeta Geremia avrebbe usato l'immagine della creta nelle mani del vasaio che la modella e rimodella finché non trova la forma giusta (cf Ger 18,6; Sir 33,13). In termini di teologia si dice che la conversione, come la intende san Paolo, è un atto cristologico e da parte dell'uomo acquista il senso antropologico di disponibilità all'incontro che genera il cambiamento: «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2Cor 5,17-18).

L'omelia sarà centrata sulla parabola densa e unica de «Il padre che fu madre»: un abisso di significati che nessun commento è riuscito a esaurire ed è anche una parabola sempre attuale. Al centro c'è la teologia della giustificazione gratuita di Paolo e la fatica dei primi cristiani giudei ad accettare i cristiani provenienti dal mondo greco, considerati pagani. L'accoglienza incondizionata di uomini e donne che i senza Legge e i senza-Dio chiamano «extracomunitari», è conseguenza diretta della fede nel Dio di Gesù Cristo che non fa differenza tra «giudei e greci». Una sola è la discriminante: accogliere o rifiutare Cristo: «Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.» (Gv 3,18).

La Quaresima è il tempo dell'accoglienza di Dio che non guarda la nostra etnia, la nostra cultura, le nostre condizioni personali: egli irrompe nella nostra vita e ci chiede di accettare la scommessa dell'amore perché quando si ama si agisce di conseguenza. Chi ama cambia se stesso per adeguarsi alla persona amata alla quale non chiede alcunché come contropartita, ma solo la gioia di lasciarsi amare. Solo chi ama sa abituarsi al cambiamento e sa viverlo come atto d'amore che noi sperimentiamo nell'Eucaristia. Viviamo quindi l'Eucaristia come anticipo, premessa e promessa del mondo futuro che è la dimensione dello Spirito Santo; lo invochiamo con le parole dell'antifona (cf Is 66,10-11): «Rallégrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: saziatevi dell'abbondanza della vostra consolazione».

Tracce di omelia

Alla parabola evangelica possiamo dedicare solo qualche sprazzo di esegesi, fermandoci su alcuni passaggi significativi. Una breve parola sul contesto. Il cap. 15 appartiene solo al vangelo di Lc e comprende due parabole costruite in forma doppia (uomo-donna/pastore-casalinga e coppia di fratelli), quindi si suppone che derivi da una fonte conosciuta solo da Lc. Si può dire che Lc 15 sia il capitolo della novità del cristianesimo. Se uno domandasse ad un cristiano di fargli la sintesi di tutta la rivelazione in tre parole, egli potrebbe tranquillamente rispondere lapidariamente: leggi Lc 15. Il capitolo si compone di trentadue versetti divisi nettamente in tre parti.

La 1a parte comprende Lc 15,1-2 che formano l'ambientazione e offrono l'orizzonte di quanto segue, costituendo nel contempo un problema rilevante: i pubblicani e i peccatori sono contrapposti a farisei e scribi. I peccatori sono in movimento: «si avvicinavano»; i farisei invece sono fermi nella loro paura. I peccatori e i pubblicani si avvicinano per «ascoltarlo», i farisei e i pubblicani invece sono bloccati dal loro «mormorare». I primi rispondono ad un appello e sentono di essere bisognosi della Parola, i farisei e gli scribi invece giudicano e accusano: «mangia con i peccatori» (Lc 15,2). I primi vanno all'incontro, gli altri invece sono prigionieri della loro presunzione. I peccatori e i pubblicani riconoscono la «novità» che li coglie, i farisei e gli scribi, invece, sono morti nelle certezze del loro passato. Questi si ritengono giusti e giudicano i primi impuri e indegni di stare accanto a loro, i pubblicani e i peccatori si riconoscono per quello che sono e «si lasciano riconciliare» da Gesù (2Cor 5,20). Già i primi due versetti ci dicono quale

sia la posta in gioco, che può essere formulata in questi termini: chi si salva? Si possono salvare anche i non Ebrei? L'ingresso nella fede dei cristiani di origine greca, attraverso la predicazione di Paolo, sconvolse i primi cristiani di origine ebraica: qual è il senso della promessa fatta ad Abramo se anche i «non-figli» di Abramo ricevono lo Spirito di Dio? (cf At 10). Se i pagani hanno accesso alla salvezza, senza mediazione della Toràh di Mosè, qual è il senso dell'elezione d'Israele a popolo di Dio?

La 2a parte del capitolo comprende Lc 15,4-10; con essa Lc risponde alle precedenti domande, utilizzando una parabola con due destinazioni: il pastore che ritrova la pecora (cf Lc 15,4-7) è rivolta al pubblico «maschile, mentre l'esempio della donna che ritrova la dramma (cf Lc 15,8-10) è indirizzata ad un pubblico «femminile», quasi a dire che tutta l'umanità, nessuno escluso, è destinataria dell'insegnamento di Cristo, in particolare dell'annuncio del vangelo della misericordia. Per questo non sono «due, ma una sola parabola. Vogliamo insistere su questo punto perché è in gioco la struttura e la comprensione stessa del capitolo lucano. Tutti i commenti parlano di tre parabole: il pastore e la pecora smarrita (cf Lc 15,4-7), la donna e la moneta perduta (cf Lc 15,8- 10) e infine il padre i due figli, comunemente conosciuta come parabola del figliol prodigo (cf Lc 15,11-32). Questo è il segno che non si tiene conto del testo letterario che invece è esplicito e inequivocabile. Il testo, infatti, attraverso la sua struttura letteraria, la chiave più importante di lettura, ci consente di capire il pensiero dell'autore rivelandoci che le parabole sono solo due: la prima parabola espone due prospettive, quella maschile e quella femminile, mentre la seconda descrive gli atteggiamenti simili dei due figli «perduti» verso il padre che è il vero ed unico protagonista della narrazione. Se mettiamo in sinossi il testo della 1a parabola in doppia versione vediamo come il canovaccio sia lo stesso:

[3] Allora egli disse loro **QUESTA PARABOLA**:

Uomo	**Donna**
[4]**Chi di voi,** se ha **cento** *pecore* **e ne perde una,** *non lascia le novantanove* *nel deserto* e va in cerca di quella perduta, **finché non la trova?** [5]**Quando l'ha trovata,** Pieno di gioia se la carica sulle spalle, [6]va a casa, **chiama gli amici e i vicini, e dice loro:** **"Rallegratevi con me,** perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". [7]**Io vi dico: così** **vi sarà gioia** *nel cielo* **per un solo peccatore che si converte,** più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.	[8]Oppure, **quale donna,** se ha **dieci** *dramme* [monete] **e ne perde una,** *non accende la lampada* e spazza *la casa* e cerca accuratamente **finché non la trova?** [9]**E dopo averla trovata,** **chiama le amiche e le vicine, e dice:** **"Rallegratevi con me,** **perché ho trovato** **la dramma [moneta] che avevo perduto".** [10]**Così, io vi dico,** **vi è gioia** *davanti agli angeli di Dio* **per un solo peccatore che si converte.**

La 2ª parte del capitolo, infatti, comprende Lc 15,4-10 che riporta **una sola parabola** raccontata da due prospettive diverse: quella maschile (il pastore) e quella femminile (la donna). Il motivo di questa interpretazione è in Lc 15,3 dove espressamente si dice che «disse loro **questa parabola**» (al singolare) declinata in forma doppia. Infatti la prospettiva femminile non è introdotta da un verbo narrativo, ma da un semplice avverbio: «oppure».

La 3a parte del capitolo invece comprende la 2a parabola che, rigorosamente parlando, è limitata al rapporto tra il padre e il figlio minore (cf Lc 15,11-24) a cui fa da sponda o da corollario il rapporto dello stesso padre con il figlio maggiore (cf Lc 15,25-32), che ne diventa così un prolungamento con lo stesso insegnamento, ma da un diverso angolo di visuale. Anche qui vi sono due prospettive: quella del figlio giovane che potrebbe rappresentare il mondo ellenistico, non ebreo, e quella del figlio «anziano» che rappresenta la religione ufficiale dell'ebraismo e la religione perbenista di ogni tempo. La parabola potrebbe essere stata inventata di sana pianta da Lc per veicolare il messaggio della salvezza come «grazia gratuita», che rispecchia la predicazione di Paolo, e la sua apertura al mondo pagano, non circonciso. Essa può essere considerata il «cuore» del terzo vangelo sia perché ne è quasi il centro fisico (su 24 capitoli, la parabola è al 15°), sia perché costituisce il cuore del messaggio di Gesù e della predicazione di Paolo. Esaminiamo le corrispondenze tra la parabola vera e propria (vv. 11- 24) e la seconda parte (vv. 25-32), riportando solo i temi e non il testo che occuperebbe molto spazio:

[11] E disse:

Figlio giovane (Lc 15,11-24)	Figlio maggiore (Lc 15,25-32)	Atteggiamenti
È in casa (= *dentro*)	È nei campi (= *fuori*)	I due figli, il più giovane e il maggiore, sono simboli di due atteggiamenti: un abisso li separa dal padre, ma tra di loro vi è una somiglianza, infatti non esiste alcuna comunicazione tra i due fratelli che non sia distruttiva: dall'atteggiamento del maggiore si capisce che i due si odiano di tutto cuore. Sono stranieri in «casa», la negazione della fraternità pur vivendo insieme con padre. Il figlio minore è lontano, ma pensa alla casa, il fratello che è sempre in casa, non è mai entrato nell'affetto di famiglia. Non basta «stare fisicamente» nella Chiesa per «essere col Padre»[10].
Lascia la casa (= *fuori*)	Torna a casa (= *dentro*)	
Va' in un paese lontano	Non entra, ma resta «vicino»	
Commensale dei porci	Tu sei sempre con me (dice il padre)	
Il padre gli corse incontro	Il padre uscì a chiamarlo	
Padre, ho peccato contro di te	Non mi hai mai dato un capretto	
Il padre fa festa	Il padre invita alla festa	
perché «questo mio figlio»	perché «questo tuo fratello»	
° da morto è tornato in vita	° da morto è tornato in vita	
° da perduto è ritrovato	° da perduto è ritrovato	

L'intero capitolo di Lc 15, a nostro avviso, è un «midràsh» di Ger 31 o, se si vuole, un'omelia che commenta il testo del profeta. La comunità cristiana delle origini prima e Lc successivamente hanno riletto il capitolo 31 del profeta Geremia con gli occhi fissi su Gesù. Ger 31,31 è il vertice dell'AT perché il profeta parla di alleanza nuova. Questa espressione agli orecchi di un ebreo suona come un'abiura, una bestemmia perché non può esistere una «nuova» alleanza in sostituzione dell'unica e sola alleanza con Abramo, solennemente rinnovata al Sinai nel segno della Toràh (cf Es 19). Eppure Geremia annuncia una «alleanza nuova» che Gesù assume come caratteristica della sua missione, svelandone il contenuto della «novità»: la novità di Dio è la «misericordia» che diventa così la cifra del Regno di Dio inaugurato da Cristo.

Nel momento supremo della sua vita, quando Gesù si consegna nel «memoriale» del pane e del calice, riprende le parole di Geremia: «Prese il calice e disse: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue sparso per voi» (Lc 22,20). Il Dio di Adamo, di Abramo, di Mosè, il Dio dell'esodo è il Dio di Gesù Cristo che assume il volto del Padre «misericordioso» (Gv 1,18). Leggendo l'AT i primi cristiani annotavano in margine i riferimenti alla vita di Gesù e al suo insegnamento e applicavano le conoscenze e i metodi usati dall'esegesi giudaica. Lc per spiegarci l'agire di Dio come è descritto in Ger 31, e per prospettarci che anche noi siamo parte della predilezione di Dio, qualunque sia lo stato della nostra condizione, ci ha regalato il capitolo 15 del suo vangelo, la perla del NT, il monumento al Dio giusto perché ama, che possiamo anche definire come «il vangelo del vangelo». Anche se perdessimo l'intera Bibbia e conservassimo solo il capitolo 15 del vangelo di Lc, pensiamo che nulla sarebbe perduto perché avremmo l'essenza della rivelazione, il cuore dell'anima di Dio.

Nel testo di Geremia, Èfraim dichiara il suo smarrimento e il suo desiderio di ritornare, pieno di vergogna e confusione. A tutto ciò Dio-Padre risponde con accenti di tenerezza, dichiarandolo non solo «figlio prediletto» (Ger 31,20), ma evidenziando la commozione delle sue viscere. Allo stesso modo il figlio minore della parabola lucana si pente, fa i suoi calcoli e ritorna alla casa paterna, mentre il padre alla vista del figlio ancora lontano sente dentro di sé lo scuotimento delle viscere provocato da quel figlio che lui ha generato (cf Lc 15,20b).

In Geremia la conclusione di questo nuovo modo di agire di Dio porta ad un'alleanza nuova (cf Ger 31,31) perché non più scritta sulla freddezza della pietra, ma dentro il calore del cuore, l'unico che sappia cogliere la novità della vita e l'aspetto sponsale dell'amore: «Io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo» (Ger 31,33), un amore generante e liberante che non solo dà la vita, ma la ridona anche a coloro che l'hanno perduta perché l'amore è generativo, altrimenti è solo una mano di vernice buonista che oggi c'è e domani scompare:

«Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore. Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» (Ger 31,31-34).

Ecco alcune pennellate straordinarie:

1) Il figlio minore, secondo la legge, ha diritto all'usufrutto non al patrimonio di cui potrà disporre solo alla morte del padre. Chiedendo «quello che gli spetta», egli invoca la morte del padre prima della morte: egli ha intenzione omicida. Il figlio vuole la natura del padre, la sua vita perché gli chiede di fare testamento senza aspettarne la morte.

2) Il testo greco non dice che il padre spartì le sostanze, ma dice che «divide tra loro "tòn bìon"» (Lc 15,12), cioè la vita sua. Il padre celebra l'eucaristia con i figli che bramano la sua morte: «Preso un pane [= la sua vita]... lo spezzò e lo diede loro: "Questo è il mio corpo che è dato per voi"» (Lc 22,19; cf Mc 14,22). Il padre sa che la sua vita non gli appartiene perché la sua vita sono i suoi figli tra i quali la divide. Egli è condannato dalla paternità a morire per essi: «Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici» (cf Gv 15,13).

3) Il figlio raccolte «tutte le sue cose» non indugia, ma «partì per un paese lontano», abbandonando così la terra d'Israele e quindi il tempio, il Dio dei padri, in una parola l'alleanza. «Paese lontano» è sinonimo di «paese pagano». Andando lontano, infatti, «visse da dissoluto» che non rende la forza traumatica del testo greco, dove viene usato l'avverbio di modo «asôtos» che alla lettera significa «senza salvezza», cioè da apòstata e senza Dio.

4) Il figlio minore non sperpera del suo, ma dilapida la vita del padre. Non si rende conto che egli è scappato lontano dal padre, ma si è portato dietro la sua vita che adesso lo segue dovunque egli vada. Il figlio crede di essere «grande», e non sa che la sua grandezza è nel padre che è dentro di lui e nel suo peccato, perché egli sta vivendo non di vita propria, ma con la vita paterna che sta gettando via.

5) Il figlio che «prese tutte le sue cose», si trova «nudo» e vuoto. Voleva tutto, ha niente, anzi meno di niente, perché si riduce in schiavitù. La carestia è l'evento imprevisto della storia che dall'esterno lo costringe a pensare al di là dei progetti originari: ora avanzano la fame e la miseria. Non c'è più nulla sperperare, la vita del padre si è dissolta e non gli resta che affidarsi ad un padrone «di quella regione», anzi ancora peggio: «ad uno qualsiasi di quella regione», che non trova di meglio che collocarlo al livello dei «porci». Il testo greco non dice che «si mise al servizio», ma che «s'incollò» al padrone dei porci: è il verbo che esprime l'unione sessuale tra uomo e donna, dunque il verbo dell'intimità che permette a due affini di aderire l'uno all'altro in vista di una comunione che è trasfusione di vita. Il degrado è totale: per un ebreo è proibito anche allevare porci e il contatto con loro rende inabili al culto e impuri. Gli stessi porci non lo riconoscono perché non gli lasciano nemmeno le carrube che egli pure desiderava.

6) Il «ritorno a casa» non è un atto di conversione o di pentimento, ma il rimpianto del benessere: non ha più nulla e rimpiange quello che aveva lasciato. Il motivo iniziale non è di pentimento né di amore per il padre, ma un atteggiamento assolutamente egoista e interessato. Ha sperperato il padre e ora ne vorrebbe consumare anche le briciole. Non si chiede cosa vive e prova il padre, non pensa al suo dolore, egli ora vede il «padre» come «padrone»: i salariati stanno meglio di lui. Preferisce vivere da schiavo sazio, piuttosto che da libero affamato. Egli torna per sé, non torna per amore del padre.

7) Anche se la motivazione iniziale di un comportamento spesso non è autentica, può però camminando specificarsi e diventare genuina: importante è arrivare alla fine del percorso e valutare nell'insieme. Una conversione può iniziare in modo improprio, ma può raggiungere vertici inauditi. Il figlio non torna perché spinto da motivazioni «alte» o dal pentimento della sua scellerata scelta e nello stesso tempo non si accorge che è la forza dell'amore del padre a chiamarlo e a spingerlo a tornare a casa. È il padre a salvarlo e a tenere in vita l'esile filo della relazione affettiva che lo strapperà dal paese lontano, lo scollerà dal padrone dei porci e lo riporterà nell'alleanza e nel recinto del tempio dove potrà di nuovo diventare membro del suo popolo e figlio del comandamento. È la forza della presenza invisibile del padre che gli fa riprendere la strada del ritorno.

8) Il padre non lo vede ancora fisicamente, ma da lontano lo «sente», perché non ha cessato di avere nel cuore quel figlio insensato. Gli corre incontro e gli «casca sul collo» (Lc 15,20), cioè gli si butta addosso coprendolo tutto con il suo corpo. Il verbo greco è «epèpesen» derivante da «epipìptō», verbo onomatopeico che significa «mi getto/cado su/assalgo/scendo sopra», con cui si esprime irruenza decisa e improvvisa. Si potrebbe dire «precipitò». Immediatamente prima il testo dice una cosa straordinaria perché spiega il motivo per cui il padre va all'assalto del figlio, investendolo con la sua persona. Il verbo usato è intraducibile: «esplanghnìsthē»; le Bibbie, con povera traduzione, lo rendono con «commosso». La «splànghna» traduce l'ebraico «raham/rahamìm», che indica l'utero materno in procinto di schiudersi per generare. L'idea espressa è la seguente: il padre riprende quel figlio che gli ha preso la vita, e che ora ritorna senza vita e senza dignità, lo riaccoglie nel suo ventre paterno/materno e lo rigenera di nuovo.

9) Il figlio prova a ripetere il discorsetto che aveva mandato a memoria, ma non fa in tempo a pronunciarlo perché è invaso dalla valanga della paternità che strozza anche l'imperfezione della

motivazione del figlio. Non è il figlio che ritorna o si pente, ma è il padre che ora lo riprende e lo ri-salva, alla lettera «lo fa risorgere». Il padre non ha bisogno delle parole del figlio: gli basta l'amore delle sue viscere. Per la cultura orientale un padre, o uno esercitante l'autorità, che si mette a correre perde la faccia e la sua credibilità. Il padre non si preoccupa di sé, della sua credibilità o del suo onore, ma unicamente del figlio che solo il suo amore ha portato alla vita. Il figlio prova ad impietosire il padre con la poesia che ha imparato a memoria, ma il padre non lo lascia finire e se lo abbraccia, rigenerandolo nuovamente alla vita. Non si è mai padri/madri per caso.

10) Segue la gioia che connota il rito dell'investitura attraverso tre gesti: anello, veste e calzari sono i simboli che porta l'erede legittimo: l'anello reintroduce nell'eredità, la veste ridona la dignità di figlio e i calzari restituiscono l'autorità del comando. Il figlio che non aveva e non avrebbe avuto più alcun diritto, riceve di nuovo tutto solo per grazia e per amore. Ora è veramente l'erede ufficiale.

11) Il figlio maggiore, che il testo greco definisce «presbýteros – più anziano», è peggiore del fratello minore perché è più lontano lui da suo padre che non il fratello che si è allontanato di casa. Questi se n'era andato lontano fisicamente, mentre il maggiore, pur stando fisicamente in casa, è sempre stato lontano col cuore, aspettando che il padre morisse per ereditare «la roba». Tra i due figli degeneri, il peggiore è l'anziano, modello di ogni perbenismo interessato e della religione del dovere che non conosce alcun afflato d'amore.

12) Egli scarica sul padre la sua taccagneria: lui che poteva prendere tutti i capretti che voleva e quando voleva, non li ha presi per non impoverire la sua «roba» e ora accusa il padre della sua grettezza. Forse ha gioito quando il fratello è scappato via; e infatti ora è arrabbiato per il suo ritorno, fino al punto che non vuole entrare in casa e partecipare alla festa del ritorno. Strano comportamento dei due figli: il minore che sembra più spericolato esce ed entra da casa, mentre il maggiore, che formalmente è sempre dentro la casa, rimane fuori, tanto che ancora una volta è il padre a dovergli andare incontro.

13) Il figlio «anziano/presbitero» è geloso della salvezza del fratello, che non riconosce come tale perché non lo chiama mai «mio fratello», ma lo indica sempre come figlio del padre: «questo tuo figlio»; si sente estraneo in casa e sente gli altri estranei a se stesso. Il padre invece lo rimanda sempre alla fraternità: «questo tuo fratello». A lui però non importa che il fratello si salvi, gli preme salvare la proprietà di cui è avido guardiano. Il padre va incontro anche a lui che resta fuori della casa e il testo ci lascia sospesi, lasciandoci l'amaro in bocca e quasi la certezza che quel figlio, il «presbìtero», si sia rifiutato di entrare alla festa della vita.

Questa parabola richiama altre parabole del vangelo. I due fratelli dai comportamenti rovesciati: il padre li manda nella vigna e uno dice no e poi obbedisce, l'altro dice sì, ma poi non obbedisce (cf Mt 21,28-31); il fariseo e il pubblicano al tempio: uno in fondo al tempio chiede perdono, l'altro si gonfia di vanagloria (cf Lc 18,9- 14). Un altro elemento che attraversa la parabola è il capovolgimento delle situazioni: il minore prende il posto del maggiore, cioè la grazia subentra al diritto. Il procedimento secondo cui il figlio minore subentra al fratello maggiore ribaltando i diritti naturali della primogenitura è una costante nella Bibbia, tanto da formarne una ossatura. Il comportamento di Dio è la rivoluzione dei sistemi su cui si regge il mondo degli uomini: chi non ha diritto, è accolto; chi è escluso, è accettato; chi è condannato, è salvato; chi non conta vale e chi crede di contare è espulso. È una legge che pervade tutta la Scrittura, detta «delle dell'impossibilità» che si attualizza anche attraverso celebri coppie di fratelli: Caino ed Abele (cf Gen 4,1-20); Esaù e Giacobbe (cf 25,19-34); Zerach e Peres (cf Gen 38); Manasse ed Efraim (cf Gen 48, 14-20); Davide e i suoi sette fratelli (cf 1Sam 16,1-13). Il cantico di Maria, il Magnificat, è il punto di arrivo di questa regola biblica: «ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1,51-55, qui 53).

L'insegnamento della parabola non riguarda il rituale di penitenza che di solito si fa nella Quaresima, prendendo come modello di conversione il «figliol prodigo» che è anche una violenza sul testo. Esso invece riguarda la natura stessa della fede radicata nella cristologia: con la venuta di Cristo non possono più esistere zone di emarginazione o categorie di persone escluse. Coloro che sembrano fuori sono parte dell'amore del Padre, e pertanto nella chiesa ci deve essere posto per tutti, senza esclusione di lingua, razza, colore, cultura, civiltà. La discriminante è la fede nel Padre di Gesù Cristo che si svela anche come Madre: Rembrandt (Hermitage, St. Petersburg) ha capito perfettamente questo perché, raffigurando il padre misericordioso, lo dipinge con una mano maschile e una femminile. Se siamo cristiani non possiamo che fare una cosa sola: andare sulle strade del mondo e fare come il padre della parabola lucana, perché la Chiesa di Cristo è la casa di tutti, di tutta l'umanità. L'universalità della fede si traduce nella fecondità dell'amore sconfinato, un amore senza ragioni e senza paure. Per questo preferiamo parlare di «Padre che fu madre».

“Il figlio perduto e ritrovato” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Il prodigo di questo brano, si rivela essere il padre più che il figlio: infatti la parabola del figliol prodigo, potrebbe benissimo essere chiamata: parabola del padre prodigo! Prodigo di misericordia verso quel figlio veramente disgraziato.

• Che faccia tosta!

Disgraziato nel senso che prima ha avuto la faccia tosta di chiedere al padre, la parte che gli spettava. E il padre non era tenuto a dargliela, perché in genere l’eredità passa ai figli, dopo che il padre è morto. ”Era quasi come augurargli la morte affinché lui potesse godersi l’eredità” come scrive H. Nouwen. E il padre, prodigo al massimo, gliela concede, nonostante non fosse tenuto a farlo. Anche perché, trattandosi del figlio più giovane, probabilmente era ancora minorenne e non aveva né l’età, né la capacità di amministrarla quella eredità, come poi infatti si vedrà.

Il figlio, ricevuta dunque l’eredità, parte in un paese lontano e si dà alla bella vita. Poi, dopo aver dilapidato tutte le sue sostanze, venne la carestia in quel paese. In tempo di carestia, si sa, se la passa male anche chi sta bene, figuriamoci chi è al verde completo! Gli amici se la squagliano e il povero figliolo, pur di sopravvivere, va a pascolare i porci sperando di potersi saziare delle loro carrube. Ed ecco che allora gli ritorna in mente la casa del padre.

• Anche le carrube possono convertire…

Fra gli ebrei c’era un detto “Quando gli israeliti, hanno bisogno di mangiare carrube, è la volta che si convertono!” E così riprende la strada verso casa. Altro che retta intenzione! Se avesse avuto da mangiare e da bere, non si sa se sarebbe ritornato. Ma il padre, ricco di misericordia, lo accolse a braccia e cuore aperto. Ciò che colpisce in questo brano, è proprio la misericordia senza limiti del padre. Non si può proprio dire che il figlio tornasse per amore del padre o per il pentimento del suo peccato, e neanche per la nostalgia di casa. “Io qui muoio di fame mentre i salariati di mio padre, hanno pane in abbondanza”... E il padre chiude non solo un occhio, ma tutti e due e spalanca ancor più le braccia.

Gesù qui, e in altri passi del Vangelo, si dimostra un impareggiabile pedagogo: Sa sfruttare con estrema maestria le nostre intenzioni storte! Zaccheo era salito sul sicomoro per curiosità e Gesù lo salva quel giorno stesso. Alla samaritana, che va al pozzo per prendere acqua, Gesù suscita la sete dell’acqua viva che la disseterà per l’eternità. Egli è estremamente realista; non pretende da noi il puro amore e la retta intenzione fin da subito: quello è un punto d’arrivo, non di partenza, e ci vuole tutta una vita per conseguirlo! E forse non basta neanche. San Francesco di Sales diceva che l’amor proprio (quindi amore interessato) muore un quarto d’ora dopo di noi...

Ma Gesù sa di che pasta siamo fatti. Era amico dei peccatori e dei pubblicani (“vi precederanno nel Regno dei Cieli”) e si è scagliato contro i farisei, i puri, gli osservanti dei 613 precetti della Torah (altro che i nostri dieci comandamenti), ma erano ipocriti.

• Buona volontà e… guard-rail

Gesù in questo Vangelo, ci dice che al Padre basta vedere in noi un po’ di buona volontà e un inizio di pentimento, per accoglierci a cuore e braccia aperte! Le intenzioni non rette Gli servono a meraviglia come guard-rail per impedirci di andare fuori strada.

Impariamo anche noi da questa parabola, ad essere misericordiosi e a non pretendere dagli altri, più di quanto Dio pretenda! “Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia”.

“Il Dio da raccontare” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ (tratto da www.tiraccontolaparola.it)

[Videocommento]

Stiamo vivendo la quaresima più straordinaria della nostra storia.

Col suo gesto umile e sereno Benedetto ci ha ricordato due cose: che la Chiesa è di Cristo e che noi cristiani necessitiamo di conversione. Urgente. Ora. Mentre sulla barca qualcuno gioca a bucare lo scafo e da fuori i soliti catastrofisti offrono consigli non richiesti (qualcuno mi spiega perché sono gli atei a dire al papa come si fa a fare il papa? Ma dai!), lo Spirito ci guida attraverso la Parola in attesa della Pasqua. La Chiesa si converte al volto del Dio di Gesù: quello bellissimo del Tabor, quello che non manda le disgrazie (un Dio creatore, non distruttore, ditelo a quanti parlano di fine del mondo come se ne godessero…), quello che è un Padre.

Certo: in lui crediamo. È che non è chiara questa, cosa, è che non si vede tanto, è che dobbiamo re imparare a raccontarlo, questo volto. Come fa Gesù raccontando la parabola del Padre misericordioso.

Pilota automatico

Occhio, però, a non inserire il pilota automatico: sappiamo già, è la parabola del figlio disgraziato che pretende l'eredità e se la mangia fra crapule ed escort e che poi, pentito, torna dal Padre. Il problema è che la parabola parla di un altro figlio e che quest'altro figlio assomiglia molto a noi. E che Gesù, così introduce Luca, dice la parabola esattamente per coloro che, come i farisei, si comportano come il figlio maggiore. È una parabola che scardina, quella del figlio prodigo. Che mette davvero tanto in crisi.

Maschere

I due figli protagonisti della parabola hanno una pessima idea di Dio. Entrambi. Il primo figlio, scapestrato, pensa che Dio sia un concorrente, un avversario: se c'è io non posso realizzarmi. Dio è un censore, un preside severo, uno che non mi aiuta. Gli chiedo il mio, quello che mi deve (e da quando un padre "deve" l'eredità?), quello che mi spetta. Chiedere l'eredità significa augurare la morte. La ottiene e pone una enorme distanza fra sé e il padre, non vuole avere più nulla a che fare con lui. Dio non c'è più, ora. Evviva. Anche noi pretendiamo di vivere da figli facendo i servi. Uccidiamo il Padre pensando di essere migliori. Illudi. Quando finiscono i soldi gli amici se ne vanno, ovvio. Il figlio illuso si ritrova a pascolare i porci. I porci: l'animale impuro per eccellenza. E patisce la fame. Rientra in se stesso e ragiona: "Sono un idiota. In casa di mio padre anche il più umile dei servi ha pane in abbondanza! Ora torno e mi trovo una scusa…". Sì, avete letto bene: contesto radicalmente l'interpretazione buonista del brano. Il figlio non è affatto pentito: è affamato. E pensa che il padre sia un tontolone da manipolare.

L'altro figlio torna dal lavoro stanco e si offende della festa che il padre ha fatto in onore del figlio minore. Come dargli torto? Il suo cuore è piccolo ma la sua giustizia grande: sì, è vero, il Padre si comporta ingiustamente nei suoi confronti. Giusto: lui lavora da anni e non ha mai osato chiedere nulla. Come biasimarlo? Il figlio maggiore pensa, come molti fra noi, che Dio sia uno da tenere buono, che ora fatichiamo ed obbediamo ma che, alla fine, avremo il premio, ci verrà riconosciuta la fatica che abbiamo vissuto e tutte le messe che abbiamo sopportato e tutte le gioie peccaminose che si siamo vietati.
Lui è uno mortificato, senza grilli per la testa, lui è il bravo figlio che tutti vorrebbero: perché il padre si comporta in quel modo?

Happy end?

Bene, fermatevi qui, ora. Niente bei finali, Luca si ferma. Non dice se il primo figlio apprezzò il gesto del Padre e, finalmente, cambiò idea. Né dice se il fratello, inteneritosi, entrò a far festa. La parabola finisce aperta, senza scontate soluzioni, senza facili moralismi e finali da Principe Azzurro. Puoi stare col Padre senza vederlo, puoi lavorare con lui senza gioirne, puoi lasciare che la tua fede diventi ossequio rispettoso senza che ti faccia esplodere il cuore di gioia. Il vangelo ci dice ancora una volta che Dio ci considera adulti, che affida alle nostre mani le decisioni, che non si sostituisce alle nostre scelte.

Lo sciupone

E ora, per favore, smettetela di guardare questi due idioti, così simili a noi. Piccoli e meschini, come noi. E guardate al Padre, per favore. Un Padre che lascia andare il figlio anche se sa che si farà del male (l'avreste lasciato andare?). Un Padre che scruta l'orizzonte ogni giorno. Un Padre che corre incontro al figlio, cosa poco dignitosa nel rigido mondo ebraico e che si "appende" al collo del figlio. Un Padre che non rinfaccia nulla, né chiede ragione dei soldi spesi, che non accusa, che abbraccia, che smorza le scuse (e non le vuole), che restituisce dignità, che fa festa. Un Padre ingiusto, esagerato, che ama un figlio che gli augurava la morte, che vaneggiava nel delirio falsificando il diritto, un Padre che sa che questo figlio ancora non è guarito dentro ma pazienta e fa già festa. Un Padre che esce a pregare (!) lo stizzito fratello maggiore, che tenta di giustificarsi, di spiegare le sue buone ragioni. Vedo questo Padre che accetta la libertà dei figli, che pazienta, che indica, che stimola. Lo vedo e impallidisco. Dunque: Dio è così? Fino a qui? Così tanto? Sì, amici. Dio è questo e non altro. Dio è così e non diversamente. Ed è questo il Dio da raccontare nuovamente. Non quello dei loschi traffici, dei giochi di potere. Perché di prodigo, esagerato, qui c'è solo il Padre.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI (tratto da www.vatican.va)

Angelus 14 marzo 2010

Cari fratelli e sorelle!

In questa quarta domenica di Quaresima viene proclamato il Vangelo del padre e dei due figli, più noto come parabola del "figlio prodigo" (Lc 15,11-32). Questa pagina di san Luca costituisce un vertice della spiritualità e della letteratura di tutti i tempi. Infatti, che cosa sarebbero la nostra cultura, l'arte, e più in generale la nostra civiltà senza questa rivelazione di un Dio Padre pieno di misericordia? Essa non smette mai di commuoverci, e ogni volta che l'ascoltiamo o la leggiamo è in grado di suggerirci sempre nuovi significati. Soprattutto, questo testo evangelico ha il potere di parlarci di Dio, di farci conoscere il suo volto, meglio ancora, il suo cuore. Dopo che Gesù ci ha raccontato del Padre misericordioso, le cose non sono più come prima, adesso Dio lo conosciamo: Egli è il nostro Padre, che per amore ci ha creati liberi e dotati di coscienza, che soffre se ci perdiamo e che fa festa se ritorniamo. Per questo, la relazione con Lui si costruisce attraverso una storia, analogamente a quanto accade ad ogni figlio con i propri genitori: all'inizio dipende da loro; poi rivendica la propria autonomia; e infine – se vi è un positivo sviluppo – arriva ad un rapporto maturo, basato sulla riconoscenza e sull'amore autentico.

In queste tappe possiamo leggere anche momenti del cammino dell'uomo nel rapporto con Dio. Vi può essere una fase che è come l'infanzia: una religione mossa dal bisogno, dalla dipendenza. Via via che l'uomo cresce e si emancipa, vuole affrancarsi da questa sottomissione e diventare libero, adulto, capace di regolarsi da solo e di fare le proprie scelte in modo autonomo, pensando anche di poter fare a meno di Dio. Questa fase, appunto, è delicata, può portare all'ateismo, ma anche questo, non di rado, nasconde l'esigenza di scoprire il vero volto di Dio. Per nostra fortuna, Dio non viene mai meno alla sua fedeltà e, anche se noi ci allontaniamo e ci perdiamo, continua a seguirci col suo amore, perdonando i nostri errori e parlando interiormente alla nostra coscienza per richiamarci a sé. Nella parabola, i due figli si comportano in maniera opposta: il minore se ne va e cade sempre più in basso, mentre il maggiore rimane a casa, ma anch'egli ha una relazione immatura con il Padre; infatti, quando il fratello ritorna, il maggiore non è felice come lo è, invece, il Padre, anzi, si arrabbia e non vuole rientrare in casa. I due figli rappresentano due modi immaturi di rapportarsi con Dio: la ribellione e una obbedienza infantile. Entrambe queste forme si superano attraverso l'esperienza della misericordia. Solo sperimentando il perdono, riconoscendosi amati di un amore gratuito, più grande della nostra miseria, ma anche della nostra giustizia, entriamo finalmente in un rapporto veramente filiale e libero con Dio.

Cari amici, meditiamo questa parabola. Rispecchiamoci nei due figli, e soprattutto contempliamo il cuore del Padre. Gettiamoci tra le sue braccia e lasciamoci rigenerare dal suo amore misericordioso. Ci aiuti in questo la Vergine Maria, Mater misericordiae.

I CONTENUTI DELLA FEDE (tratto da www.educat.it)

Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

La misericordia e il peccato

1846 Il Vangelo è la rivelazione, in Gesù Cristo, della misericordia di Dio verso i peccatori. L'angelo lo annunzia a Giuseppe: « Tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati ». La stessa cosa si può dire dell'Eucaristia, sacramento della redenzione: « Questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati ».

1847 « Dio, che ci ha creati senza di noi, non ha voluto salvarci senza di noi ». L'accoglienza della sua misericordia esige da parte nostra il riconoscimento delle nostre colpe. « Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa ».

1848 Come afferma san Paolo: « Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia ». La grazia però, per compiere la sua opera, deve svelare il peccato per convertire il nostro cuore e accordarci « la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore ». Come un medico che esamina la piaga prima di medicarla, Dio, con la sua Parola e il suo Spirito, getta una viva luce sul peccato:

« La conversione richiede la convinzione del peccato, contiene in sé il giudizio interiore della coscienza, e questo, essendo una verifica dell'azione dello Spirito di verità nell'intimo dell'uomo, diventa nello stesso tempo il nuovo inizio dell'elargizione della grazia e dell'amore: "Ricevete lo Spirito Santo". Così in questo "convincere quanto al peccato" scopriamo una duplice elargizione: il dono della verità della coscienza e il dono della certezza della redenzione. Lo Spirito di verità è il Consolatore ».

La definizione di peccato

1849 Il peccato è una mancanza contro la ragione, la verità, la retta coscienza; è una trasgressione in ordine all'amore vero, verso Dio e verso il prossimo, a causa di un perverso attaccamento a certi beni. Esso ferisce la natura dell'uomo e attenta alla solidarietà umana. È stato definito « una parola, un atto o un desiderio contrari alla Legge eterna ».

1850 Il peccato è un'offesa a Dio: « Contro di te, contro te solo ho peccato. Quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto ». Il peccato si erge contro l'amore di Dio per noi e allontana da lui i nostri cuori. Come il primo peccato, è una disobbedienza, una ribellione contro Dio, a causa della volontà di diventare « come Dio », conoscendo e determinando il bene e il male. Il peccato pertanto è « amore di sé fino al disprezzo di Dio ».

Per tale orgogliosa esaltazione di sé, il peccato è diametralmente opposto all'obbedienza di Gesù, che realizza la salvezza.

1851 È proprio nella passione, in cui la misericordia di Cristo lo vincerà, che il peccato manifesta in sommo grado la sua violenza e la sua molteplicità: incredulità, odio omicida, rifiuto e scherno da parte dei capi e del popolo, vigliaccheria di Pilato e crudeltà dei soldati, tradimento di Giuda tanto pesante per Gesù, rinnegamento di Pietro, abbandono dei discepoli. Tuttavia, proprio nell'ora delle tenebre e del principe di questo mondo, il sacrificio di Cristo diventa segretamente la sorgente dalla quale sgorgherà inesauribilmente il perdono dei nostri peccati.

La diversità dei peccati

1852 La varietà dei peccati è grande. La Scrittura ne dà parecchi elenchi. La lettera ai Gàlati contrappone le opere della carne al frutto dello Spirito: « Le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio ».

1853 I peccati possono essere distinti secondo il loro oggetto, come si fa per ogni atto umano, oppure secondo le virtù alle quali si oppongono, per eccesso o per difetto, oppure secondo i comandamenti cui si oppongono. Si possono anche suddividere a seconda che riguardino Dio, il prossimo o se stessi; si possono distinguere in peccati spirituali e carnali, o ancora in peccati di pensiero, di parola, di azione e di omissione. La radice del peccato è nel cuore dell'uomo, nella sua libera volontà, secondo quel che insegna il Signore: « Dal cuore [...] provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adultèri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo ». Il cuore è anche la sede della carità, principio delle opere buone e pure, che il peccato ferisce.

La gravità del peccato: peccato mortale e veniale

1854 È opportuno valutare i peccati in base alla loro gravità. La distinzione tra peccato mortale e peccato veniale, già adombrata nella Scrittura, si è imposta nella Tradizione della Chiesa. L'esperienza degli uomini la convalida.

1855 Il peccato mortale distrugge la carità nel cuore dell'uomo a causa di una violazione grave della Legge di Dio; distoglie l'uomo da Dio, che è il suo fine ultimo e la sua beatitudine, preferendo a lui un bene inferiore.

Il peccato veniale lascia sussistere la carità, quantunque la offenda e la ferisca.

1856 Il peccato mortale, in quanto colpisce in noi il principio vitale che è la carità, richiede una nuova iniziativa della misericordia di Dio e una conversione del cuore, che normalmente si realizza nel sacramento della Riconciliazione:

« Quando la volontà si orienta verso una cosa di per sé contraria alla carità, dalla quale siamo ordinati al fine ultimo, il peccato, per il suo stesso oggetto, ha di che essere mortale [...] tanto se è contro l'amore di Dio, come la bestemmia, lo spergiuro, ecc., quanto se è contro l'amore del prossimo, come l'omicidio, l'adulterio, ecc. [...] Invece, quando la volontà del peccatore si volge a una cosa che ha in sé un disordine, ma tuttavia non va contro l'amore di Dio e del prossimo - è il caso di parole oziose, di riso inopportuno, ecc. -, tali peccati sono veniali ».

1857 Perché un peccato sia mortale si richiede che concorrano tre condizioni: « È peccato mortale quello che ha per oggetto una materia grave e che, inoltre, viene commesso con piena consapevolezza e deliberato consenso ».

1858 La materia grave è precisata dai dieci comandamenti, secondo la risposta di Gesù al giovane ricco: « Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre ». La gravità dei peccati è più o meno grande: un omicidio è più grave di un furto. Si deve tenere conto anche della qualità delle persone lese: la violenza esercitata contro i genitori è di per sé più grave di quella fatta ad un estraneo.

1859 Perché il peccato sia mortale deve anche essere commesso con piena consapevolezza e pieno consenso. Presuppone la conoscenza del carattere peccaminoso dell'atto, della sua opposizione alla Legge di Dio. Implica inoltre un consenso sufficientemente libero perché sia una scelta personale. L'ignoranza simulata e la durezza del cuore non diminuiscono il carattere volontario del peccato ma, anzi, lo accrescono.

1860 L'ignoranza involontaria può attenuare se non annullare l'imputabilità di una colpa grave. Si presume però che nessuno ignori i principi della legge morale che sono iscritti nella coscienza di ogni uomo. Gli impulsi della sensibilità, le passioni possono ugualmente attenuare il carattere volontario e libero della colpa; come pure le pressioni esterne o le turbe patologiche. Il peccato commesso con malizia, per una scelta deliberata del male, è il più grave.

1861 Il peccato mortale è una possibilità radicale della libertà umana, come lo stesso amore. Ha come conseguenza la perdita della carità e la privazione della grazia santificante, cioè dello stato di grazia. Se non è riscattato dal pentimento e dal perdono di Dio, provoca l'esclusione dal regno di Cristo e la morte eterna dell'inferno; infatti la nostra libertà ha il potere di fare scelte definitive, irreversibili. Tuttavia, anche se possiamo giudicare che un atto è in sé una colpa grave, dobbiamo però lasciare il giudizio sulle persone alla giustizia e alla misericordia di Dio.

1862 Si commette un peccato veniale quando, trattandosi di materia leggera, non si osserva la misura prescritta dalla legge morale, oppure quando si disobbedisce alla legge morale in materia grave, ma senza piena consapevolezza o senza totale consenso.

1863 Il peccato veniale indebolisce la carità; manifesta un affetto disordinato per dei beni creati; ostacola i progressi dell'anima nell'esercizio delle virtù e nella pratica del bene morale; merita pene temporali. Il peccato veniale deliberato e che sia rimasto senza pentimento, ci dispone poco a poco a commettere il peccato mortale. Tuttavia il peccato veniale non rompe l'alleanza con Dio. È umanamente riparabile con la grazia di Dio. « Non priva della grazia santificante, dell'amicizia con Dio, della carità, né quindi della beatitudine eterna ».

« L'uomo non può non avere almeno peccati lievi, fin quando resta nel corpo. Tuttavia non devi dar poco peso a questi peccati, che si definiscono lievi. Tu li tieni in poco conto quando li soppesi, ma che spavento quando li numeri! Molte cose leggere, messe insieme, ne formano una pesante: molte gocce riempiono un fiume e così molti granelli fanno un mucchio. Quale speranza resta allora? Si faccia anzitutto la Confessione... ».

1864 « Qualunque peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata ».

La misericordia di Dio non conosce limiti, ma chi deliberatamente rifiuta di accoglierla attraverso il pentimento, respinge il perdono dei propri peccati e la salvezza offerta dallo Spirito Santo.

Un tale indurimento può portare alla impenitenza finale e alla rovina eterna.

PER SORRIDERE E RIFLETTERE (tratto da www.gioba.it)

Nel nostro volto il volto di Dio

In questi giorni, gli occhi di tutti nel mondo sono puntati verso il Vaticano. Non solo i cristiani cattolici, ma anche tanti cristiani di altre confessioni e persino tantissimi non-cristiani, sono attenti a quel che si sta svolgendo tra le mura di San Pietro a Roma, in attesa di quel che uscirà dal vicinissimo Conclave.

L'elezione di un papa non è certo una cosa scontata. Sembra proprio che dal volto che si affaccerà dal balcone di San Pietro dipenda il volto di tutta la Chiesa Cattolica. Quale sarà il volto della Chiesa dei prossimi anni?

Dal volto dei figli si intravede il volto dei loro genitori, dal volto dei cristiani si intravede il volto di Dio stesso.

La parabola del Vangelo ci parla proprio di una famiglia, di due figli e del loro padre.

Quella che viene raccontata è una storia da un lato drammatica e dall'altra piena di positività.

Abbiamo due figli che in modi diversi abbandonano il padre e si dividono tra loro. Il figlio minore abbandona il Padre sperperando i suoi beni, mentre l'altro rimane in casa ma con l'atteggiamento dello schiavo, incapace di comprendere l'amore del suo genitore e disconoscendo l'altro come proprio fratello. E sullo sfondo emerge chiaro il dolore del padre per entrambi.

La storia però pone l'accento positivo sull'amore di questo padre, che va incontro ad entrambi in figli, pronto anche a perdere la faccia per loro (chi ascoltava questa storia ai tempi di Gesù non poteva non rimanere stupito da questo slancio del padre verso entrambi, andando loro incontro…). Il padre della parabola è proprio Gesù che, criticato per il suo slancio gratuito verso i più lontani (peccatori e pubblicani), non ha paura di perdere la faccia pur di ricostruire legami e far ritrovare speranza a chi l'ha perduta.

Gesù mostra il volto di Dio Padre e insegna a fare altrettanto ai suoi discepoli. Farisei e scribi, che si ritenevano veri custodi degli insegnamenti di Dio, in realtà non sono capaci di mostrare il vero volto di Dio, ma al contrario lo sfigurano, mostrando, con il loro mormorare, un volto di Dio giudice e castigatore. Farisei e Scribi sono un ammonimento per i cristiani che pensano che servire Dio sia mostrarlo rigido e ragioniere, con il foglio in mano per segnare meriti e demeriti e di conseguenza premiare o castigare.

Ma non è questo il volto di Dio!

Il volto di Dio è quello di Gesù che sedeva a tavola con tutti, specialmente quelli lontani dalla "perfezione religiosa".

Gesù faceva questo perché sapeva bene che solo accogliendo e perdonando si poteva far cambiare vita. Solo amando si insegna ad amare.

Io credo che come cristiani, dal papa in giù, siamo tutti chiamati a mostrare questo volto di Dio. E se siamo lì in attesa di vedere che volto (e soprattutto che stile) avrà il nuovo papa, dobbiamo, come singoli cristiani, sentirci chiamati a fare la nostra parte, senza deleghe, perché chi cerca Dio, possa vedere nel nostro volto e nel nostro stile di vita il volto e lo stile del padre misericordioso del Vangelo, il volto e lo stile di Gesù oggi.

Il ritorno del figliol prodigo
Rembrandt Harmenszoon van Rijn (c. 1606 – 1669)
Museo Ermitage, San Pietroburgo

il Vangelo a fumetti

In quel tempo, si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo:

Costui accoglie i peccatori e mangia con loro.

Ed egli disse loro questa parabola:

Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre:

Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta.

Egli divise tra loro le sue sostanze.

Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto.

Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci.

Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla.

Allora ritornò in sé e disse:

Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!

Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: *Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati.*

Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione...

...gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

Il figlio gli disse:

Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio.

Ma il padre disse ai servi:

Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze...

...chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose:

Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo.

Egli si indignò, e non voleva entrare.

Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre:

Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso.

Gli rispose il padre:

Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.